Risorgimento

di Zeffiro Ciuffoletti

- Bibliografia

Il moderno concetto di nazione si affermò in Europa nel corso dell'Ottocento quando, con il prevalere del romanticismo, divenne una delle idee-forza destinate a mutare la geografia politica del vecchio continente. Tale concetto continuò il suo percorso nel Novecento, estendendo i suoi effetti a livello mondiale.

L'idea di nazione come insieme di genti unite da comunanza di insediamenti territoriali, di tradizioni storiche, di costumi, di lingue e di cultura, cominciò a delinearsi nel corso del Settecento, ma assunse una dimensione politica durante i grandi sconvolgimenti prodotti dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche. Allora, nei popoli europei occupati dalle armate francesi, ci fu una presa di coscienza della propria identità, che si manifestò con aperte ribellioni popolari e rivendicazioni delle proprie tradizioni, in opposizione agli ideali democratici e universalistici della Rivoluzione francese e dell'Illuminismo. Questa reazione popolare, spesso spontanea e prepolitica, si incrociò con quel clima romantico che esaltava – contro le pretese universalistiche e astratte dell'Illuminismo – l'individualità dei popoli e il desiderio di ricercarne le tracce nella letteratura, nella lingua, nei costumi e nella storia.

A rendere ancora più complesso questo passaggio epocale, contribuì una nuova espressione del liberalismo, che, pur mantenendo il suo ancoraggio nella cultura cosmopolitica dell'Umanesimo e dell'Illuminismo, si manifestò profondamente rispettoso dell'originalità storica di ciascun popolo, esaltando come positiva la ricchezza e la diversità delle culture europee [Matteucci 1988, p. 22]. È significativo che il termine «liberale», nel suo significato politico, fu usato per la prima volta nella *Carta di Cadice* del 1812 «per connotare il partito che difendeva, contro il partito *servil*, le pubbliche libertà costituzionali; o che i liberali, in tutta Europa dopo la Restaurazione, richiedessero sempre, come prima riforma, una costituzione» [*ivi*, p. 215]. Del resto, proprio

in Spagna, la reazione antifrancese si muoveva all'insegna del connubio fra «Nazione e Libertà».

Il liberalismo europeo nasceva dunque in contrapposizione non tanto ai principi dell'89, inteso come rivoluzione liberale contro l'assolutismo, quanto alla dittatura giacobina, al terrore e al dispotismo napoleonico. Così era per Benjamin Constant nel suo *De l'esprit de conquête e de l'usurpation* (1814) e per la Staël in *Consideration sur les principaux événements de la Revolution française* (1818). Accenti non dissimili si ritrovano più che nell'antitirannico Vittorio Alfieri, ora diventato misogallico, in Ugo Foscolo e in altri «giacobini» italiani delusi dall'esperienza napoleonica.

Sulle origini del risorgimento italiano influirono tuttavia profondamente sia le idee della Rivoluzione francese, sia l'esperienza diretta dell'occupazione della Penisola da parte dell'armata napoleonica. L'esperienza del «triennio giacobino» (1796-1799), quando Napoleone occupò quasi tutta l'Italia continentale, poi il fenomeno dell'insorgenza antifrancese – la più grande *jacquerie* della storia italiana – e, infine, i riassetti territoriali del periodo dell'Impero, rappresentarono una fondamentale rottura con il passato, non solo perché infransero il mosaico della pluralità di Stati e staterelli della Penisola, ma perché innescarono, attraverso giornali, *clubs* e circoli, un processo di politicizzazione da cui scaturì un nuovo linguaggio politico, basato su termini quali «nazione», «patria», «popolo», «democrazia» ecc. Inoltre, fra i giacobini italiani, non c'erano solo rivoluzionari di professione tipo Filippo Buonarroti, sostenitore della dittatura giacobina e del comunismo agrario, ma anche patrioti desiderosi di riforme che proseguissero lungo la strada tracciata dal riformismo illuminato del Settecento, oppure intenzionati ad alimentare un senso di italianità che non coincideva né con le mire del Direttorio, né con quelle di Napoleone.

Le repubbliche giacobine erano sorrette dall'armata napoleonica, così come i giacobini italiani potevano agire politicamente con il consenso di Napoleone, che non era favorevole alle frange più rivoluzionarie e più decisamente patriottiche. Quando, dal Nord al Sud, cominciarono le insorgenze che poi culminarono in quella più generale in Toscana e nel Meridione nella primavera-estate del 1799, si vide con chiarezza che il rapporto dei giacobini italiani con il popolo di cui scrivevano nei loro

giornali era più un artificio retorico che una realtà, e i francesi, mentre parlavano di democrazia e issavano alberi della libertà, erano pur sempre percepiti come occupanti, saccheggiatori dei beni e irrispettosi delle tradizioni, *in primis* di quelle religiose, che esprimevano l'identità delle popolazioni italiane. Non a caso Ugo Foscolo, nei suoi *Commentari*, arrivò quasi a giustificare l'appoggio che i fieri calabresi, «masnadieri» e «superstiziosi», avevano dato all'Armata sanfedista del cardinale Ruffo. Addirittura Foscolo sostenne che gli insorgenti delle Calabrie «protestarono voler libertà, ma non francesi» [Di Rienzo 2004, p. 66]. Lo stesso Mazzini, figlio di un giacobino e ispiratore del movimento democratico e patriottico in Italia e in Europa, poté paragonare la rivolta antifrancese del 1799 a Napoli a quella delle masse spagnole in lotta contro l'invasione napoleonica. Quelle rivolte divennero quasi il paradigma di una rivoluzione nazionale e insieme popolare, anche se guidata da preti e capipopolo incolti e rozzi. Persino Carlo Pisacane, fautore di un socialismo nazionale, riprese la tesi di Mazzini e vide nella rivolta di Pavia, nelle Pasque Veronesi, nella rivolta di Lugo, così come in tutte le insorgenze antifrancesi, «terribili proteste degli Italiani contro le intrusioni delle istituzioni dell'Oltremonte […] Questi terribili avvenimenti mostrarono allo straniero che un popolo italiano esisteva» [Pisacane 1858, vol. I, p. 94]. Nello stesso tempo, Vincenzo Cuoco interpretò in chiave di rivoluzione passiva, perché portata dall'esterno ed estranea ai costumi locali, la rivoluzione napoletana del 1799. Cuoco fu tra i sostenitori della repubblica partenopea e durante la reazione, quando molti «giacobini» napoletani, con in testa la nobile figura di Eleonora Pimentel Fonseca furono barbaramente giustiziati, egli fu condannato all'esilio. Come altri, fra cui Matteo Galdi, Gian Domenico Romagnosi e Melzi d'Eril, collaborò con Napoleone nella convinzione di poter sviluppare una più moderna organizzazione del rapporto tra stato e società civile. Del resto, la riflessione di Cuoco sulla relazione fra intellettuali e masse popolari, fu largamente sviluppata dal liberalismo moderato del Risorgimento, così come il presunto «primato» italico contenuto nella sua opera più famosa, ovvero *Platone in Italia* (1804-1806).

In realtà, quelle rivolte popolari, nonché le reazioni alla leva militare

e la permanenza del brigantaggio nelle campagne italiane, erano sia il segno di un diffuso malcontento nei confronti della presenza militare e politica francese, sia il sintomo di una spaccatura profonda tra intellettuali e popolo, specialmente quello rurale, che si protrasse durante tutto il Risorgimento. Non bisogna però dimenticare che, in quegli anni di sconvolgimenti – ma anche di nuove esperienze amministrative e giuridiche, frutto della dominazione napoleonica e dell'universalismo rivoluzionario – si realizzò la trasformazione dell'idea di nazione da mero sentimento e valore culturale a concreta volontà politica, a ideale da realizzare nella pratica. Non si trascuri poi il fatto che la realtà delle stesse repubbliche giacobine alimentò un vero e proprio dibattito costituzionale, e che i Comizi di Lione del 1801 adottarono l'aggettivo «italiana» per definire la repubblica sorta al posto della Cisalpina. Persino il simbolo della bandiera tricolore – verde, rosso e bianco a imitazione di quella francese – sorse come simbolo delle Legioni Lombarde, ma poi fu adottato dalla Republica Cispadana e Cisalpina fino al Regno d'Italia.

L'eredità della Rivoluzione francese e della dominazione napoleonica in Italia, produsse pertanto cambiamenti notevoli nel rapporto tra Stato e società, dal momento che – come si è visto – cancellò in gran parte il particolarismo delle strutture burocratiche e dei privilegi dell'*ancien regime*, sostituendolo con il modello di amministrazione pubblica uniforme e accentrata. Il feudalesimo, con eccezione della Sicilia e della Sardegna, venne abolito e l'attacco al potere economico e sociale della Chiesa fu ancora più radicale di quello condotto dal riformismo settecentesco. Le proprietà ecclesiastiche vennero alienate e messe in vendita e, nel 1809, fu sancita la fine del potere temporale del papato. Le leggi furono codificate e rese uniformi. Finanche l'esercito napoleonico fu veicolo di promozione sociale.

La rigidità dell'accentramento e la natura illiberale del sistema napoleonico alimentarono però un crescente divario fra gli apparati burocratici francesi e la società civile, dove cominciarono a circolare istanze liberali e nazionali. La stessa propaganda antinapoleonica degli inglesi, come la politica liberale promossa in Sicilia e nella penisola da Lord Bentinck, incoraggiarono il formarsi di un orientamento favorevole agli ordinamenti costituzionali. Lo stesso Gioacchino Murat,

sostenuto da Vincenzo Cuoco nel tentativo di salvare il suo regno, sentì il bisogno di intercettare il sentimento nazionale e le relative aspirazioni liberali e costituzionali. Una sorta di costituzionalismo aristocratico attraversò tutta l'età della Restaurazione affiancando le aspirazioni delle società segrete. Esemplare fu la personalità del nobile milanese Federico Confalonieri, fautore, fin dal 1814, di uno stato italiano indipendente, che andò a Parigi a chiedere l'indipendenza e un re costituzionale. Fu poi tra i promotori del «Conciliatore» e sostenitore di iniziative nel campo dell'istruzione (mutuo insegnamento), della navigazione a vapore e dell'illuminazione a gas. Massone e poi carbonaro, fu arrestato nel 1821, processato e condannato a morte nel 1823. La pena fu infine commutata nel carcere duro da espiare nella fortezza di Spielberg, quella stessa che Silvio Pellico rese famosa nell'opera *Le mie prigioni*, capace di suscitare lo sdegno dell'opinione pubblica europea.

Le società segrete, la *Carboneria*, gli *Adelfi*, i *Filadelfi* ecc., che si animarono alla fine dell'esperienza napoleonica e che si svilupparono nel periodo della Restaurazione nella Penisola e in altri paesi europei, dalla Spagna alla Grecia, non a caso guardarono all'esperienza spagnola e al binomio costituzione (Cadice 1812) e libertà. Così, le aspirazioni nazionali e liberali che traevano nuovo alimento dalla cultura romantica, divennero sempre più vive nei paesi la cui identità nazionale era stata disconosciuta nella risistemazione dell'Europa scaturita dal Congresso di Vienna.

Gli accordi di Vienna tra le grandi potenze europee, mirando all'equilibrio continentale, sacrificarono proprio la Penisola agli interessi dell'Impero austriaco e al desiderio di Metternich di rafforzare, in opposizione al costituzionalismo, le fondamenta morali e politiche dell'assolutismo. Persino la Gran Bretagna con il Castlereagh, sconfessando la politica liberale promossa in Italia dal Bentinck al tempo di Napoleone, segnò il crollo delle speranze concepite dai liberali italiani e dal costituzionalismo aristocratico che, tra l'altro, si era manifestato in Piemonte con il conte Vittorio Violler de La Tour o in Lombardia. Secondo gli accordi di Vienna, la Lombardia e l'antica Repubblica di Venezia divennero province dell'Impero asburgico, mentre il Granducato di Toscana e i ducati di Parma e Modena vennero assegnati ai

membri della dinastia asburgica. Lo Stato pontificio con le Legazioni fu restituito a papa Pio VII, che rientrò a Roma fra le ovazioni dei popoli della penisola. Nel Mezzogiorno il Regno di Napoli e Sicilia ritornò Ferdinando IV, che assunse il nome di Ferdinando I, re delle Due Sicilie. Sia il papa, che addirittura concesse all'Austria di mantenere una guarnigione a Ferrara, sia i sovrani dei ducati della Toscana e di Napoli confidavano nella protezione austriaca. Solo il Piemonte, ingranditosi con la Liguria, restò autonomo dalla influenza austriaca, con la solita funzione di «stato cuscinetto» tra la Francia e l'Austria. Come scrisse Louis Blanc, tutti i sovrani della Restaurazione non erano molto amati né «da coloro che tenevano al passato, né da coloro che tenevano all'avvenire». Lo stesso governatore austriaco in Lombardia, Giulio Strassoldo scriveva che i possedimenti italiani erano garantiti all'Austria solo dalla forza fisica, cioè militare e poliziesca, in quanto mancava interamente ai dominatori sia la forza morale che il sostegno politico. Le classi dirigenti erano deluse da ordinamenti fondati sul dispotismo, dall'eccesso di fiscalità e dalla politica penale deprivata di qualsiasi possibilità di difesa nei processi e di qualunque salvaguardia della presunzione di innocenza (*habeas corpus*). La negazione di qualsivoglia autonomia nazionale, ancorché formulata, come fece Luigi Angeloni, in chiave confederale, nonché la mancanza di ogni libertà politica e di espressione, alimentarono in Italia quei moti carbonari e quei tentativi di sollevamento che culminarono, dopo la soppressione del «Conciliatore» e la condanna a morte dei patrioti in Lombardia, nelle sollevazioni del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie e in Piemonte. Sia a Napoli che a Torino i carbonari guardavano alla Costituzione di Cadice del 1812 come a un modello di stato liberale moderno [Ghisalberti 2005, p. 7]. Isolati e divisi, percorsi da istanze autonomistiche come quelle siciliane, i moti del 1820-21, dopo un iniziale successo e la concessione delle costituzioni sul modello spagnolo, furono repressi con il sostegno militare dell'Austria, che sempre più si ergeva a gendarme militare della Penisola. I liberali moderati che alimentavano, insieme con il generale clima romantico, i sentimenti patriottici, si resero conto che senza una maturazione della coscienza nazionale, senza uno sviluppo economico e civile adeguato e, infine, senza un supporto internazionale, non era possibile modificare gli equilibri di potenza sanciti dal Congresso di Vienna. L'indipendenza della Grecia, che attrasse Lord Byron e molti

patrioti italiani, tra cui Santorre di Santarosa, si condusse accompagnata da un vasto movimento di opinione pubblica in Europa (*filoellenismo*) e con l'intervento della Gran Bretagna, della Francia e della Russia contro l'Impero Ottomano (Adrianopoli, 1829). Tutte le rivoluzioni nazionali, dalla Grecia al Belgio fino all'Italia, si risolsero anche grazie al concorso internazionale, senza il quale ogni tentativo era destinato al fallimento.

Proprio sul piano internazionale agivano i due nuovi fattori che accompagnavano il liberalismo europeo: il mercato e l'opinione pubblica, a loro volta sospinti dalle grandi rivoluzioni nel campo dei trasporti (ferrovie, navi a vapore) e della comunicazione (stampa e telegrafo), che stavano caratterizzando la seconda rivoluzione industriale. «Come il mercato era la risultante dell'interazione delle azioni economiche dei singoli individui in competizione fra loro, così l'opinione pubblica era la risultante della comunicazione fra i singoli individui, che liberamente dibattevano e confrontavano le loro idee, fiduciosi solo nella loro forza razionale e nella loro capacità persuasiva: da qui la ferma difesa della libertà di stampa e dell'autonomia delle istituzioni culturali propria di un Constant, di un Kant, o di un Fichte» [Matteucci, cit., p. 217].

Seppur debolmente, anche gli Stati italiani erano influenzati da queste sconvolgenti forze che, con lo sviluppo economico, mutavano la configurazione delle società, generando nuovi gruppi sociali nei mestieri (la classe operaia), nelle arti e nelle professioni. Come osserva Matteucci, l'antico ordine sociale, «in cui ciascuno aveva per sempre il suo posto in un ordine prestabilito e dato, veniva lentamente sgretolandosi, e dalle spaccature emergevano gruppi sociali nuovi, tutti protesi verso il futuro» [*ivi*, p. 216]. È vero che la Penisola, nel suo complesso, rimaneva ancora dentro l'alveo di un'economia rurale modellata sulle esigenze delle diverse e spesso arretrate «Italie agricole», ma nelle città, specialmente in quelle del centro-nord, il vento del cambiamento si faceva sentire e urtava contro le barriere della censura e di un dispotismo sempre più guardingo e poliziesco. Il «sistema metternichiano» aveva una sua intrinseca forza e razionalità, ma era ormai investito dal ciclone romantico, che corrodeva le basi della sua legittimità.

Il romanticismo, infatti, fu un movimento travolgente che investiva ogni aspetto della vita sociale e culturale, dalla filosofia alla letteratura, dalla musica alla pittura, fino a influenzare il modo di pensare degli intellettuali e, soprattutto dei giovani, modificandone le concezioni politiche e il costume. Il sentimento delle specificità delle storie nazionali alimentò l'affermazione del culto della patria e degli ideali patriottici e liberali. Fu questo il clima che favorì, specialmente dopo il fallimento dei moti carbonari scoppiati nelle Legazioni e nei ducati durante il 1831, l'origine e lo sviluppo di una nuova e radicale proposta politica: quella della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, insieme critico del gradualismo carbonaro e del settarismo giacobino.

Sorta nel 1831, durante l'esilio mazziniano in Francia, la Giovine Italia era un'associazione aperta e rivolta ai giovani, finalizzata al rovesciamento per via rivoluzionaria degli antichi regimi che condannavano gli italiani a subire la dominazione straniera e l'oppressione. L'apostolato mazziniano mirava a educare il popolo e a fare dei giovani la forza rivoluzionaria capace di creare un'Italia unita, democratica e repubblicana. Le insurrezioni mazziniane del 1833-34 fallirono anch'esse, ma la rete cospirativa rimase in piedi fino a esprimere la realtà di un movimento europeo di liberazione dei popoli oppressi. Con Mazzini il Risorgimento italiano si affermava come moto generoso e solidale nei confronti di tutte le nazionalità che aspiravano all'indipendenza e di tutti i popoli che rivendicavano maggiore giustizia sociale e libertà. Con ogni mezzo, a partire dalla stampa, Mazzini cercò di influenzare l'opinione pubblica liberale, specialmente quella inglese (egli si era infatti rifugiato a Londra fin dal 1837), per dimostrare che la causa italiana era una causa giusta e meritevole di essere appoggiata in quanto coerente con l'idea di progresso e di umanità. La nazione, così come la intendeva Mazzini, aveva una forte connotazione etico-religiosa, ma non si contrapponeva al concetto di nazione proprio del liberalismo, che vedeva in essa una comunità di cittadini. Tuttavia, egli fu critico dell'individualismo liberale così come del comunismo, che rendeva gli uomini uguali ma schiavi dell'apparato burocratico di un partito. Per lui, liberalismo e socialismo volevano dire materialismo. Con i *Pensieri sulla democrazia* (1847), Mazzini pose al centro della riflessione politica europea i temi della democrazia e del socialismo [cfr.

Mastellone 2002, pp. 34-38], ma seppe anche indicare un futuro di scambi e di integrazione economico-culturale per un'Europa fondata sull'unione di libere e pacifiche nazioni.

Quando la sua corrispondenza fu violata (1844), si aprì, nella città di Londra e nel Parlamento, un dibattito che culminò in una crisi di governo, a dimostrazione non solo dell'importanza che la questione italiana aveva assunto in Inghilterra, ma anche della forza che colà avevano i principi liberali e lo stato di diritto. Mazzini poté dimostrare che l'assenza delle più elementari libertà e la brutalità dell'asservimento nei vari stati della penisola potevano spingere i patrioti italiani ad agire e ribellarsi.

Mazzini aveva fatto propri molti motivi del liberalismo europeo, anche nella critica al giacobinismo e, poi, al comunismo, ma difendeva con vigore la sua concezione spiritualistica della nazione e della democrazia, connotate in senso fortemente etico. Mentre era assai acuto nella critica ai sistemi socialisti, egli, attento al problema dello Stato-nazione e desideroso di favorire l'emancipazione sociale del popolo attraverso l'estensione del diritto di voto agli uomini e alle donne e tramite l'impulso all'associazionismo e al cooperativismo, non si rese tuttavia conto che il pensiero liberale, con Tocqueville (1805-1859) e John Stuart Mill (1806-1873) – autori che pure ben conosceva – stava superando la sua originaria impronta utilitaristica per volgersi verso la democrazia liberale, intesa come ordinamento capace di promuovere l'uguaglianza nella libertà. E proprio la nuova corrente del liberalismo europeo veniva additando i rischi di statalismo connessi all'incontro tra il centralismo amministrativo e la sovranità popolare [cfr. De Ruggiero(1925) 2003, pp. 392-403].

I moderati italiani, per quanto liberali nelle loro più avanzate espressioni, erano ancora lontani dagli sviluppi più moderni del pensiero liberale europeo. Anch'essi, però, incarnavano una strategia di opposizione all'assolutismo e una risposta alle rivendicazioni patriottiche provenienti dalla società civile. Pur muovendo dalla centralità del cattolicesimo nella storia e nella cultura italiana, essi non misconoscevano le dinamiche di progresso economico legate all'evoluzione della tecnica e della libertà di scambio delle merci e dei prodotti. Anzi, vedevano in esso una condizione fondamentale di progresso

civile e sociale, che avrebbe dovuto condurre, anche attraverso l'istruzione e la pratica del mutuo insegnamento, all'elevazione del popolo. In difesa del libero scambio si schierarono i moderati toscani, da Cosimo Ridolfi ai più illustri «georgofili», spalleggiati pure da Viesseux e dalla rivista «Antologia», richiamandosi alla tradizione leopoldina miravano a ottenere dal giovane granduca Leopoldo II la concessione di una carta costituzionale simile a quella promessa, nel Settecento dal grande sovrano illuminato. Liberoscambisti furono anche i moderati lombardi. Molti di loro avvertirono addirittura l'influenza del *Nuovo Cristianesimo* (1825)di Saint-Simon e lo interpretarono come un'esigenza di impegno economico e sociale nella conduzione delle loro fattorie. Molti ancora si richiamarono al cattolicesimo liberale dell'abate Lambruschini o a quello del filosofo Antonio Rosmini. Silvio Pellico, ad esempio, che con *Le mie prigioni* (1832) aveva scosso l'opinione pubblica francese ed europea, incappò, con il suo *Dei doveri degli uomini* (1834), negli attacchi derisori della stampa cattolico-reazionaria italiana, dalla modenese «Voce della Verità», alla «Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi. In quest'ultima opera invero, egli mostrava di essere approdato a una visione del cristianesimo come fonte di «incivilimento» e di «affratellamento» fra le comunità nazionali e fra i popoli.

Più in generale, la cultura liberal-moderata italiana si ispirò a un'ideologia che è stata definita cattolico-liberale e «neoguelfa». In realtà, sia l'una che l'altra corrente di pensiero miravano a coniugare tradizione e progresso, autorità e libertà, fede cattolica e identità nazionale. In più, il neoguelfismo intendeva ottenere il riconoscimento della funzione civile svolta dalla Chiesa di Roma e dal Papato nel corso della storia italiana. Ne sono esempio Alessandro Manzoni col suo grande romanzo *I promessi sposi*, oppure Antonio Rosmini, Carlo Troya, Cesare Balbo e, infine, con uno spiccato piglio ideologico, anche Vincenzo Gioberti. Per le sue posizioni vicine alla Giovine Italia, il sacerdote torinese era stato costretto all'esilio (1833), e proprio dall'esilio a Bruxelles pubblicò *Del primato morale e civile degli italiani* (1843). Come altri moderati liberali, egli respingeva l'idea dell'insurrezione popolare per proporre, invece, una politica riformatrice dei prìncipi avente come obiettivo un accordo tra sovrani e popolo che ponesse le basi

della formazione di una confederazione italiana presieduta da un papa aperto ai bisogni della società e sensibile al sentimento nazionale. Il *Primato* ebbe successo perché incontrava il favore dell'opinione pubblica e sembrava poter condurre il clero ad appoggiare il movimento nazionale. Il che, per un paese cattolico come l'Italia, era di fondamentale importanza strategica. Su di un terreno più laico si poneva invece Massimo D'Azeglio, famoso per i suoi romanzi storici animati da spirito patriottico. D'Azeglio criticava il metodo insurrezionale perseguito dai democratici – che si era rivelato fallimentare – e avanzava l'ipotesi della mobilitazione dell'opinione pubblica con il metodo della «congiura al chiaro giorno», da effettuarsi cioè con l'ausilio della stampa per incoraggiare le riforme, e con un'opera di educazione volta a formare una «opinione nazionale italiana». Pubblicata a Firenze nell'agosto del 1847 la *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, divenne il manifesto dei liberali moderati italiani all'insegna del realismo e del riformismo, ma anche dalla libertà di commercio e del sostegno all'«interesse italiano».

La forza del pensiero liberale risiedeva anche nella proposta di attuazione di una sorta di mercato comune nazionale che abbattesse le barriere doganali, responsabili di aver impedito quella crescita economica che, in altre parti d'Europa, si stava imponendo in forza dello sviluppo delle ferrovie e, più complessivamente, della rivoluzione industriale. Come era avvenuto in Germania con lo *Zollverein*, una unione doganale fra i piccoli stati tedeschi e la Prussia (1834) che incoraggiò la formazione di un grande mercato comune, anche in Italia si giunse all'accordo per la costituzione di una Lega doganale fra Piemonte, Toscana e Stato pontificio da estendersi poi agli altri stati della penisola (novembre 1847). Subito la stampa sostenne l'iniziativa e, a Torino, il giovane Camillo Benso di Cavour, assieme a Cesare Balbo, pubblicò «Il Risorgimento», rivista che, animata dal proposito di sostenere una politica riformatrice, giunse finanche alla richiesta di una costituzione. A Firenze, invece, Bettino Ricasoli pubblicò «La Patria», organo dei moderati toscani.

Liberalismo, liberoscambismo, costituzionalismo e questione nazionale sembravano dunque sul punto di incontrarsi con l'effetto di galvanizzare l'opinione pubblica. Questi princìpi, infatti, conquistarono consensi non

solo fra l'aristocrazia e la gioventù colta, ma anche fra le popolazioni urbane e la borghesia, specialmente in Piemonte, Lombardia e Toscana. Il movimento neoguelfo ebbe un notevole impulso con l'elezione al soglio pontificio di Pio IX (1846), una personalità che fu sospinta dall'opinione pubblica a operare una prima riforma della censura sulla stampa e altre riforme che contagiarono i sovrani del Granducato di Toscana e del Piemonte. Le speranze neoguelfe accompagnarono sia la fase riformista prima del 1848, sia la fase della rivoluzione quarantottesca, che coinvolse tutta l'Europa centrale, da Parigi a Vienna. La mobilitazione patriottica alimentò le passioni e le speranze dell'opinione pubblica, ingigantite a loro volta dal mito di Pio IX come papa promosso da Gioberti. Gli entusiasmi tuttavia svanirono quando venne meno l'adesione prima di Pio IX, poi del re di Napoli – che sospese pure la Costituzione – alla guerra contro l'Austria, la quale aveva preso il via con la ribellione popolare di Milano. Finì a quel punto l'illusione federalista e, con essa, il sogno dei liberali costituzionali di mantenere l'egemonia all'interno del movimento patriottico. Anche i democratici però, che contavano sul sostegno popolare nella guerra contro il dominatore austriaco, si trovarono in gravi difficoltà al mutare di segno della rivoluzione europea. Nonostante le gesta eroiche di un condottiero come Giuseppe Garibaldi, la Repubblica romana, pensata da Mazzini come primo nucleo della futura Repubblica italiana, cadde nel 1849 sotto l'assedio degli eserciti francese, austriaco e napoletano. E così fu anche per Venezia, dove Manin aveva tentato di animare il sogno di una impossibile reincarnazione della gloriosa Serenissima.

Era ormai chiaro, alle menti dotate di realismo, che l'Italia aveva davanti a sé nemici potenti – l'Austria e il Papato – e che l'isolamento internazionale e le divisioni interne costituivano un ostacolo che nessun mito di rivoluzione dal basso poteva superare.

La reazione al fallimento del 1848-49 fu capillare e nessun sovrano mantenne le costituzioni concesse durante i tumulti. Nemmeno la libertà di stampa rimase in vigore, ove si faccia eccezione per il Regno di Sardegna, che, in virtù dei suoi ordinamenti costituzionali, guadagnò influenza e prestigio presso tutti i patrioti italiani. Le conseguenze poi della sconfitta del 1849, generarono ulteriori lacerazioni fra i democratici, nonché critiche a Mazzini, accusato di spiritualismo, di

astrattezza e incolpato di non tenere in sufficiente considerazione il mondo contadino all'interno della sua prospettiva rivoluzionaria. Il problema però, era proprio nel concetto di rivoluzione, concepito senza tener conto della realtà, specialmente internazionale. E tale carenza fu evidente in tutte le insurrezioni tentate dai mazziniani, sia quella di Milano del 1853, sia – e ancor di più – in quella promossa da Carlo Pisacane contro il governo borbonico, conclusasi nel 1857 con il massacro degli insorti da parte dei contadini e con il suicidio del giovane rivoluzionario. Anche la soluzione federalista e liberal-democratica pensata da Carlo Cattaneo, per quanto affascinante, appariva astratta dal momento che molte realtà «regionali» italiane avevano un profilo territoriale incerto e mancavano di una loro autonoma storia. La penisola era troppo grande e troppo varia rispetto alla Svizzera e troppo piccola in confronto agli Stati Uniti, i due modelli a cui guardava Cattaneo. Mancava inoltre di quella forza militare e politica necessaria per rovesciare i sovrani restaurati, che godevano del sostegno dell'Austria. E soffriva altresì del mancato appoggio di vasti settori della società civile, nonché della secolare passività del mondo contadino.

L'Italia era divisa in sette stati, uno dei quali, il Lombardo-Veneto, era parte, anzi la parte più ricca, dell'Impero austriaco. Non esistevano quindi le basi per un mercato nazionale e i beni di lusso, che si producevano nelle aree agricole più sviluppate (seta, olio di oliva), venivano esportati nei paesi più ricchi dell'Europa occidentale. Barriere geografiche e barriere naturali, dislivelli economico-sociali fra città e campagna, fra Nord e Sud, costituivano ostacoli, grandi come quelli politici e militari, a qualsiasi prospettiva di carattere nazionale.

Scoraggiati dai continui fallimenti, alcuni democratici come Daniele Manin e Giorgio Pallavicino Trivulzio fondarono la *Società Nazionale Italiana* (1857), al fine di unire le forze attorno all'unico Stato, il Regno di Sardegna, che aveva sia un esercito ben organizzato – esso aveva infatti partecipato con un proprio corpo di spedizione alla Guerra di Crimea (1853-56) – sia un regime costituzionale e liberale, non a caso il Piemonte era diventato il rifugio di tanti intellettuali e patrioti provenienti da ogni parte d'Italia. Lo stesso Garibaldi aveva compreso, durante la sua fuga da Roma nel 1849, che in tutto si poteva sperare meno che nella sollevazione del mondo contadino e in una rivoluzione

unicamente affidata ai pur generosi ed eroici corpi di volontari. Molti democratici, a partire da Garibaldi, erano ormai pronti ad accettare persino una soluzione monarchica, purché si potesse raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza e dell'unità.

Così, il dinamismo del Piemonte che, sotto la stabile guida di Cavour, dal 1852 in poi cominciò ad operare per modernizzare l'economia e l'esercito, ma anche per emancipare lo Stato dal potere ecclesiastico, stava polarizzando l'attenzione dell'opinione pubblica italiana. Con una serie di riforme che, nel 1854-55, giunsero alla soppressione di alcuni importanti ordini monastici, Cavour provocò una crisi che condusse alla separazione dei liberali dalla Destra clericale e aumentò la forza del governo e del parlamento rispetto a quella della corte. Cavour guardava all'Europa, soprattutto alla politica dei liberali in Gran Bretagna, ma nello stesso tempo prestava molta attenzione al gioco delle relazioni internazionali. Dopo la guerra di Crimea, che aveva sancito l'isolamento dell'Austria, rimasta neutrale, Cavour aveva sfruttato il Congresso di Parigi per presentare la situazione politica della Penisola – e le forze che ne avevano impedito l'indipendenza e la libertà – come un fattore destabilizzante dell'equilibrio europeo. Liberista non dogmatico, Cavour era convinto che l'intervento dello Stato fosse giustificato ogni qualvolta l'iniziativa privata si dimostrava insufficiente. In poco tempo, con abili accordi commerciali, egli triplicò il volume degli scambi tra il Piemonte e gli altri stati del continente, avviando uno sviluppo economico che portò all'aumento delle entrate fiscali dello Stato. Voleva i bilanci pubblici in pareggio, ma non esitò a finanziare l'espansione delle infrastrutture nel campo dei canali navigabili e delle ferrovie. Nel 1860, con 800 chilometri di strade ferrate, il Piemonte era all'avanguardia nella Penisola. La forma probabilmente più alta di liberalismo che quello stato, guidato da Cavour, riuscì a esprimere fu legata al perseguimento della libertà religiosa e alla lotta verso il potere temporale della Chiesa.

Il capolavoro dello statista piemontese, dopo gli accordi con Napoleone III a Plombières, si realizzò però tra il 1859 e il 1861. In soli tre anni la penisola, con eccezione di Roma, del Lazio e del Veneto, venne unificata sotto la guida della monarchia costituzionale del piccolo Piemonte. Alcuni, come il primo ministro britannico Lord Palmerston,

parlarono di risultato «miracoloso». E c'era del vero in quelle parole, perché nel triennio sopra ricordato Cavour, uno dei più grandi statisti liberali della sua epoca, seppe sfruttare abilmente l'alleanza con Napoleone III e fare leva sull'interesse strategico dell'Inghilterra, che non reputava conveniente un'eccessiva presenza francese sul suolo italico, posizionato strategicamente nel Mediterraneo. Egli seppe inoltre volgere a suo favore la forza mobilitante di Garibaldi e del movimento democratico per abbattere il Regno di Napoli e porre le premesse per la congiunzione del Nord e del Sud della Penisola, salvo poi decidere, con piglio giacobino, l'invasione dello Stato Pontificio, dell'Umbria e delle Marche onde impedire che i garibaldini avanzassero verso Roma. Napoleone III dovette, a quel punto, acconsentire al gesto di aggressione pur di salvare quel che restava del potere temporale del papa. Oramai il processo unitario era irreversibile e i democratici non avevano né la forza, né la capacità politica per ostacolarlo o piegarlo a proprio favore. Garibaldi ne prese atto e i plebisciti nell'Italia centrale ratificarono la scelta dell'annessione senza condizioni del Mezzogiorno e della Sicilia, come poi delle Marche e dell'Umbria, al nuovo regno, legittimato con il consenso del popolo anche sul piano internazionale.

Il triennio glorioso, ricco di colpi di scena, di contrasti e di decisioni drammatiche, così come di entusiasmi e di abbattimenti, si concluse il 17 marzo 1861 con la promulgazione della legge che conferiva a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia e sanzionava così la nascita del nuovo Stato costituzionale. Era la prima tappa, quella più difficile, di un percorso che avrebbe offerto agli italiani la possibilità di sentirsi, come gli altri popoli europei, non più sudditi ma cittadini.

Bibliografia

Cafagna L., *Cavour*, il Mulino, Bologna 1999;Ciuffoletti Z., *Stato senza nazione*, Morano, Napoli 1993; De Ruggiero G., *Storia del liberalismo europeo* (1925), Laterza, Roma-Bari 2000; Di Rienzo E., (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea (1799-1848)*,

Guerini, Milano 2004; Ghisalberti C., *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2005; Mastellone S., *Storia del pensiero politico europeo. Dal XIX al XX secolo*, Utet, Torino 2002; Matteucci N., *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Utet, Torino 1988; Maturi W., *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962; Mazzini G., *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Feltrinelli, Milano 2005;Pisacane C., *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova 1858;Rome R., *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974; Romeo R., *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Roma, Bari 1969-1984; Scirocco A., *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, il Mulino, Bologna 1993; Valsecchi F., *Il Risorgimento e l'Europa: l'alleanza di Crimea*, Mondadori, Milano 1948; Volpe G., *L'Italia moderna*, Le Lettere, Firenze 2002.